

GUARDIANI DELLA VITA, SATELLITI DELLA MORTE: SULLA LETTURA DERRIDIANA DI *AL DI LÀ DEL PRINCIPIO DI PIACERE*

EMANUELE TARASCONI

Non è già la morte al principio di una vita
che non può difendersi contro la morte?
(Jacques Derrida, *Freud e la scena della scrittura*)

1. *Il tema della morte*

In una lettera indirizzata all'amica e allieva Lou Andreas-Salomé, il 1 agosto 1919, Sigmund Freud descrive così i motivi del lungo periodo che impiegò per terminare la stesura di *Al di là del principio di piacere*: «Ho scelto come argomento della mia indagine il tema della morte, dal quale sono approdato a una singolare concezione relativa alle pulsioni; e ora mi tocca leggere una quantità di cose in proposito: per esempio Schopenhauer, e per la prima volta; ma non leggo volentieri»¹. Si tratta di un lavoro che richiede a Freud un tempo decisamente maggiore rispetto ad altri scritti del periodo, e letture filosofiche alle quali non cede di buon grado. La scommessa teorica di questo testo, d'altronde, è capitale: essa brilla all'interno del corpus freudiano per il suo carattere profondamente rivoluzionario, segnato dallo scandaloso ingresso della pulsione di morte a riorganizzare radicalmente i concetti fondamentali della psicoanalisi. L'incontro di Freud con il tema della morte sembra determinare una svolta nel suo pensiero, una discontinuità che segna radicalmente un *prima* da un *dopo*, da una prima teoria della pulsione come regolata dal principio del piacere a una seconda teoria che individua all'interno dell'economia psichica una spinta «più pulsionale»² (*triebhaft*), un'eccedenza mortifera che oltrepassa i confini del principio del piacere. Si tratta di un confine che anche nell'attualità determina una serie di dibattiti e contrasti in seno alle comunità psicoanalitiche, fra chi ritiene la teoria della pulsione di morte un ingombrante bagaglio metapsicologico di cui disfarsi e chi, al contrario, sostiene che in essa si possano al contrario individuare nuove coordinate che orientino la teoria e la pratica clinica. Nondimeno, essa costituirebbe anche il nucleo di un insegnamento mai raccolto, «Il Freud che abbiamo rimosso», citando il titolo di una recente pubblicazione monografica³.

-
- 1 E. Pfeiffer, *Sigmund Freud Lou Andreas-Salomé Briefwechsel*, Frankfurt am Main, S. Fischer Verlag, p. 109. Tr. it. dell'autore.
 - 2 S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, tr. it. di A. M. Marietti e R. Colorni, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. IX, Torino, Bollati Boringhieri, 1977 (ed. or. 1920), p. 209.
 - 3 P. A. Rovatti (a cura di), *Il Freud che abbiamo rimosso*, «Aut-aut» 379 (2018).

La complessa articolazione fra queste due istanze, il principio di piacere e la pulsione di morte, così come esposto da Freud nel 1920, è l'oggetto di un'attenta decostruzione di Jacques Derrida, presentata durante il ciclo di incontri del 1975-1976 all'École normale Supérieure dal titolo *La vie la mort*⁴.

Chiamato a tenere un seminario attorno al tema del rapporto fra la vita e la morte, Derrida sceglie di iniziare dalla decostruzione del titolo stesso del seminario: la sospensione della congiunzione *e* dal titolo originale. Dal momento che «*le concept d'opposition a toujours pour effet d'effacer la différentialité*», pensare «la vita la morte», facendo decadere la congiunzione che le lega in una logica posizionale, vuole essere il tentativo derridiano di uscire da un sistema dialettico, di pensare «à une certaine autre pensée de l'au-delà, de au-delà, du Jenseits». Derrida dedica infatti a *Jenseits des Lustprinzips* (*Al di là del principio di piacere*) la terza e ultima parte dei seminari, poi pubblicata nel primo capitolo dello scritto *Speculare – su «Freud»*⁵. Ciò che rimane fuori dalla «logica dell'*al di là*, o piuttosto del *passo al di là*» che sembra qui compiere Freud è proprio la porta di ingresso che Derrida sceglie per avvicinarsi a questo testo. Qualcosa di esso si sottrae alla vista, produce un non visto, la «rimanenza»⁶ (*restance*) di un resto. La macchia cieca della tesi freudiana, portata alla luce dal lavoro di decostruzione, rivela «il suo funzionamento in ultima istanza *a-tetico*»⁷: in *Al di là del principio di piacere*, sostiene Derrida, non si rintraccia di fatto nessuna svolta, nessun passo *Al di là* del principio di piacere: esso rimane piuttosto interdetto, zoppicante, incerto. Ciò che si pretende di trovare «oltre» il principio di piacere è infatti già, da sempre, incluso «in». La morte è già fin dal principio nella vita, la pulsione di morte è già fin dal principio nell'economia del *Lustprinzip*. Nelle parole di Derrida questo è il nesso teorico che articola *Al di là del principio di piacere* con «la vita la morte»: si tratta di un paradigma nel quale la vita e la morte non possono essere pensate separatamente o unite da un'articolazione simbolica, in quanto originate da un unico movimento e da un'unica sorgente. Quello freudiano, sostiene Derrida, è un passo che mentre punta ad oltrepassare la soglia ricade su sé stesso, non si spinge mai a istituirsi come quel *pas au-delà* che gli consentirebbe di superare una logica metafisica della posizionalità; vi è nello scritto freudiano una insidiosa discontinuità, uno zoppicamento fra la tesi che si avvanza, cioè che vi sia un *al di là* del principio di piacere e che si tratti di considerare la vita psichica come il terreno dell'opposizione fra *Todenstrieb* e *Lebenstrieb*, e la logica che porta al contrario a pensare che «il principio di piacere si ponga al servizio delle pulsioni di morte»⁸.

Ciò che si produce è piuttosto una paralisi, una a-tesi, che trova la sua ripetizione nel procedere sincopato della scrittura di Freud, nelle numerose impasse che incontra, negli inciampi e nei vicoli ciechi. Il carattere polemico che contraddistingue *Speculare – su «Freud»*, tuttavia, non deve trarre in inganno: la paralisi di Freud di fronte al tema della morte e del suo rapporto con il piacere rappresenta la vera chiave di accesso per pensare la vita e la morte *al di là* del loro rapporto di opposizione. Quella che propone Derrida è infatti una lettura non posizionale della pulsione di morte, «che la sottrae al requisito

4 J. Derrida, *La vie la mort, Séminaire (1975-1976)*, Paris, Seuil, 2019.

5 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»*, tr. it. di L. Gazziero, Milano, Raffaello Cortina, 2000 (ed. or. 1980).

6 Ivi, p. 90.

7 Ivi, p. 3.

8 S. Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., p. 248.

di un'istanza suprema, se non dell'istanza senz'altro»⁹, all'ambito cioè di una logica oppositiva dal carattere metafisico. Ne emerge una teoria della pulsione di morte che rigetta l'idea di una contrapposizione con il principio del piacere. Lo sforzo di Derrida individua piuttosto come il passo non compiuto di Freud apra la strada ad un modello di co-inclusione e co-contaminazione fra queste due istanze, fra la vita e la morte. Essi non sarebbero quindi due forze indipendenti e contrapposte ma già da sempre unite in un rapporto di co-implicazione e al contempo di deviazione (*Umweg*), rapporto che Derrida scrive *la vie la mort*. In questo senso, secondo Derrida, la prima intuizione freudiana di tale co-inclusione sarebbe precedente ad *Al di là del principio di piacere*, e troverebbe le sue radici nella teoria dei due principi dell'accadere psichico.

2. Uno-due-tre principi dell'accadere psichico

Fino al 1920, infatti, la teoria psicoanalitica della pulsione ha trovato nel principio del piacere la «suprema tendenza a cui obbediscono i processi psichici primari»¹⁰: si tratta di un principio economico mediante il quale l'attività psichica si organizza attorno allo scopo di evitare il dispiacere e di procurare il piacere, laddove il dispiacere sarebbe legato ad un aumento dell'eccitamento e il piacere alla sua estinzione. Esso consegue dal *postulato di costanza*, di natura essenzialmente fisiologica, che Freud presenta in *Pulsioni e i loro destini*¹¹ come un assunto fondamentale del concetto di pulsione: l'attività dell'apparato psichico è volta a «padroneggiare gli stimoli»¹² che gli pervengono, in un movimento dialettico di incremento e riduzione che si riproduce nelle sensazioni di piacere e dispiacere. Nella lettura di Derrida, «il principio di piacere si lascia dedurre dal principio di costanza»¹³. Nell'economia libidica governata dal principio del piacere le pulsioni, come rappresentanti psichici di stimoli che nascono all'interno del corpo, turbano «lo stato psichico di quiete»¹⁴ dell'apparato psichico, che le padroneggia «in guisa allucinatoria»¹⁵. A questo livello emerge l'indiscusso dominio (*Herrschaft*) del principio di piacere sulla vita. L'obiezione che muove Freud, a questo punto, apre la partita clinica della psicoanalisi, in quanto la modalità allucinatoria di soddisfacimento è destinata a risolversi in una delusione: «Solo la mancanza dell'atteso soddisfacimento, la disillusione, ha avuto per conseguenza l'abbandono di questo tentativo di appagamento per via allucinatoria»¹⁶. Nell'incontro dell'organismo con i limiti imposti dalla realtà esterna, l'organismo si adatterebbe a un soddisfacimento di natura differente, di compromesso, cercato mediante vie indirette e rimandi. Tali ostacoli non mettono in discussione la tendenza della vita verso il piacere, vengono anzi posti al livello della rappresentazione *fuori* dall'organismo. Non si tratta tuttavia di pensare il conflitto intrapsichico come risultante di una contrapposizione fra la ten-

9 J. Derrida, *Speculare – su «Freud» cit.*, p. 3.

10 S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, tr. it. di L. C. Musatti, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. IX, Torino, Bollati Boringhieri, 1977, (ed. or. 1911), p. 454.

11 S. Freud, *Pulsioni e i loro destini*, tr. it. di R. Colomi, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. VIII, Torino, Bollati Boringhieri, 1977, (ed. or. 1915), p. 16.

12 *Ibidem*.

13 J. Derrida, *Speculare – su «Freud» cit.*, p. 27.

14 S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico cit.*, p. 454.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

denza alla stabilità del principio del piacere e i limiti imposti dalla realtà. La tendenza alla stabilità del principio di piacere viene anzi confermata dall'incontro con l'ostacolo esterno, dal momento che da essa a questo punto può dispiegarsi, come una sua proprietà emergente, il principio di realtà.

Questo determina «una serie di adattamenti dell'apparato psichico» che partecipano ad un processo di umanizzazione della vita: si tratta di un'articolazione delle qualità sensoriali, della funzione attentiva, della memoria, del giudizio e dell'immaginazione. L'attività rappresentazionale propria del principio del piacere fornisce la funzionalità strutturale dell'attività ideativa, mentre la scarica motoria può essere impiegata per «un'appropriata trasformazione della realtà», diventando un'azione finalizzata. «Il principio del piacere è sostituito dal principio di realtà, il quale pur senza rinunciare al proposito finale di ottenere piacere, esige e ottiene il rinvio del soddisfacimento»¹⁷. Non è il principio di realtà a limitare il godimento in un senso definitivo, quindi: esso sembra piuttosto prenderlo in delega, sottolinearlo, confermarlo, inibendolo ora per preservarlo in vista di una maggior soddisfazione futura. L'incontro della vita con gli ostacoli imposti dalla realtà esterna non nega la tendenza alla stabilità, alla ricerca del piacere e all'evitamento del dolore, bensì determina una sostituzione, un passaggio di consegna da un principio fondato su di un modo allucinatorio di godimento (principio di piacere) a uno fondato su di una modificazione regolata della realtà esterna. Nella lettura di Derrida, il principio di realtà sarebbe infatti non tanto un nemico del principio di piacere, quanto un suo luogotenente, un allievo disciplinato.

Il conflitto intrapsichico è piuttosto pensato come risultante di una logica nella quale questa sostituzione fallisce o lascia emergere delle sostanziali discontinuità nel campo pulsionale: «Il dissolversi del principio di piacere mediante il principio di realtà, con tutte le conseguenze psichiche che da esso derivano – qui condensato schematicamente in un'unica proposizione – non si effettua in realtà in una volta sola e contemporaneamente su tutta la linea»¹⁸. Tale sostituzione, che Freud esprime nei termini di «una lunga diversione», investe nel campo dell'inconscio le pulsioni dell'Io o di autoconservazione, distinguendole da un altro gruppo di pulsioni, che Freud definisce sessuali, le quali trovano in questo passaggio di consegne un destino differente: esse «[...] si comportano dapprima autoeroticamente, trovano il loro soddisfacimento sul corpo dello stesso soggetto, e non pervengono perciò alla situazione di frustrazione che ha costretto all'instaurazione del principio di realtà»¹⁹. Le pulsioni sessuali, al contrario delle pulsioni di autoconservazione, non sono immediatamente orientate ad un oggetto reale adeguato: esse sorgono piuttosto a margine, come resto inassimilabile della funzione di autoconservazione. La possibilità di permanere nella modalità autoerotica di soddisfacimento e i rallentamenti imposti in seguito dalla latenza psicosessuale, fanno sì che le pulsioni sessuali si distinguano da quelle di autoconservazione e che, al livello dell'Io, fra i due sussista un rapporto conflittuale. Essa è alla base della divisione soggettiva propria della clinica delle nevrosi: c'è un Io-piacere che «non può far altro che desiderare, adoperarsi al fine di ottenere piacere ed evitare dispiacere» e un Io-realtà che, ligio al principio di realtà, «non ha altro da fare che mirare all'utile e garantirsi contro ciò che è dannoso»²⁰. In

17 S. Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., p. 196.

18 Ivi, p. 457.

19 *Ibidem*.

20 Ivi, p. 458.

questa prima teoria della pulsione, la ripetizione autoerotica e allucinatoria del piacere istituisce la dimensione fantasmatica del soggetto, i modi ripetitivi con i quali si prodiga nella ricerca oggettuale, e in generale la fantasia come modo di articolazione preferenziale della sessualità. L'economia libidica di questo secondo gruppo di pulsioni non sarebbe, al contrario di quelle di autoconservazione, assorbita unicamente dal principio di realtà, bensì indicherebbe un campo, quello della sessualità, determinato da una radicale refrattarietà ai vincoli posti dai due principi dell'accadere psichico: essa appare resistente alla disciplina e alla legge del principio di realtà così come ai vincoli che annodano il piacere e il godimento.

«Freud», sostiene ironicamente Derrida, «avrebbe potuto fermarsi qui»²¹: non vi è opposizione fra principio di piacere e principio di realtà, nella misura in cui entrambi sono originariamente co-implicati nel medesimo processo di diversione (*Umweg*) dalla tendenza alla stabilità: il principio di piacere e il principio di realtà, insieme alla loro differenza (*différance*) sarebbero da pensare come un tre-in-uno. «I tre termini non ne fanno che uno solo, il medesimo scisso, visto che il secondo principio (di realtà) e la *différance* non sono altro che 'effetti' del principio di piacere in quanto soggetto a modificarsi»²², cioè della sua divergenza. Il tema della morte, affrontato da Freud in *Al di là del principio di piacere*, è chiamato a confrontarsi con questa «struttura ad uno-due-tre termini»²³.

Questo primo modello freudiano lascia tuttavia irrisolte diverse questioni: da un punto di vista epistemologico, l'introduzione di un principio regolatore unitario di natura economica basato sulla distinzione fra piacere e dispiacere istituisce un principio valido tanto per il sistema inconscio tanto per quello dell'Io e della coscienza. Tale gioco linguistico, come lo chiamerebbe Wittgenstein, emerge con evidenza nella clinica, laddove è possibile associare un piacere inconscio ad un sintomo descritto psicologicamente come doloroso: tale adattabilità del modello, tuttavia, non permetterebbe di prevedere le modalità, il tempo e la sottostruttura psichica nel quale si è prodotto il differenziale quantitativo vissuto come spiacevole. Si tratta di un problema di natura clinica e teorica che Freud esaminerà più approfonditamente in *Inibizione, sintomo e angoscia*²⁴. Al livello dell'analisi di Derrida, questo problema si traduce nella riproposizione di una logica posizionale e metafisica: «Finché il piacere e l'esperienza del dispiacere sono localizzati in istanze differenti (ciò che *qui* è piacere *là* è dispiacere), la differenziazione topica introduce un elemento di coerenza sistematica e di razionalità classica: il piacere e il dispiacere restano al loro posto»²⁵.

Un altro problema, non estraneo ad un legame con il precedente, riguarda la relazione fra la dimensione del piacere e il principio di costanza e la più generale tendenza dell'apparato psichico alla stabilità energetica: in un primo momento il principio del piacere è formulato da Freud nei termini di una regolazione nella costanza del livello della libido finalizzata alla sua stabilità. Tuttavia, il sentiero aperto della riflessione clinica sulla ripetizione porta Freud a considerare come il principio del piacere tenderebbe piuttosto ad una scarica, un abbattimento al grado minimo di stimolazione, che corrisponde alla

21 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»* cit., p. 30.

22 Ivi, p. 32.

23 *Ibidem*.

24 S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, tr. it. di E. Servadio, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. X, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, (ed. or. 1925).

25 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»* cit., p. 38.

libera evacuazione di energia slegata. Se, come osservano Laplanche e Pontalis²⁶, la riflessione metapsicologica su di un «al di là» del principio del piacere può essere formulata solo a partire da una definizione economica dei concetti psicologici di piacere, dispiacere, costanza, stabilità, è proprio l'inquietante ipotesi che il principio del piacere sia piuttosto un «principio del Nirvana», tendente allo zero piuttosto che alla stabilità, a porre le basi per compiere il *passo*. Solo questa schisi nel sistema teorico della psicoanalisi ha permesso a Freud di scorgere, al di là del principio di piacere, la figura scandalosa e perturbante della pulsione di morte.

3. *Al di là del principio di piacere, ovvero l'autobiografia istitutiva*

Il tentativo di leggere Freud nell'ambito di una critica alla logica posizionale trova nella lettura derridiana di *Al di là del principio di piacere* la sua articolazione principale. Fino a questo punto, infatti, appare chiaro come il principio di piacere mantenga incontrastato, nella metapsicologia freudiana, il suo signoraggio sui processi psichici primari. Pur continuando a procrastinarsi, rimandarsi, delegarsi, sostituirsi, dispiegandosi nei suoi tortuosi destini (*Tribschicksale*), non sembra esservi alcuna possibilità che possa essere effettivamente *contraddetto*. La funzione dell'apparato psichico di legare i moti pulsionali a specifiche rappresentazioni garantisce che ogni trasformazione dell'energia libidica sia regolata dal principio di piacere.

Tale dominio, tuttavia, sembra essere messo in discussione da Freud sin dalle prime righe di *Al di là del principio di piacere*, con l'intenzione di individuare una forza che precede il principio di piacere e che, pur non essendo apertamente in opposizione ad esso, se ne distingue radicalmente. La svolta teorica sarebbe fondata sulla possibilità, offerta dalla clinica del trauma e dall'osservazione del comportamento infantile, di poter riflettere sull'esistenza di una forza più pulsionale e originaria, una pulsione di morte che emergerebbe come suprema tendenza dell'organismo «a cui spetta il compito di liberare interamente dall'eccitamento l'apparato psichico, o di mantenere costante o quanto più basso possibile l'ammontare di eccitamenti in esso presente»²⁷.

Questa posizione, che radicalizza l'idea fechneriana della tendenza alla stabilità, conduce inevitabilmente Freud a interrogarsi sulla relazione esistente tra questa forza anti-vitale e il dinamismo del *Trieb*. Il risultato sembra implicare una sostanziale revisione del concetto di pulsione, non più pensata come una forza che, dall'interno, perturba l'omeostasi psichica, ma «una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente», dal quale il soggetto ha dovuto separarsi sotto l'influenza di forze perturbatrici provenienti dal mondo esterno. Questo costituirebbe il carattere fondamentale conservatore e regressivo della pulsione; una «forza demoniaca», se considerata nel suo contrasto con il principio di piacere. È un terreno scivoloso e ingannevole, in quanto le pulsioni «suscitano così la falsa impressione di essere forze inclini al mutamento e al progresso, mentre invece cercano semplicemente di raggiungere una meta antica seguendo vie ora vecchie, ora nuove»²⁸.

26 J. Laplanche, J.-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Roma, Laterza, 1968, p. 415 (ed. or. 1967).

27 S. Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., p. 247.

28 Ivi, p. 224.

3.1 «Tendenze masochistiche» nella clinica del trauma

L'ipotesi che Freud avanza prende le mosse dall'esperienza clinica della coazione a ripetere (*Wiederholungszwang*) così come si presenta nella clinica delle nevrosi traumatiche e nell'esperienza del gioco simbolico infantile. Nel caso del trauma, Freud porta l'esempio degli effetti clinici delle nevrosi di guerra, sviluppate dai reduci del primo conflitto mondiale. In questi casi clinici, osserva Freud, i sogni non sembrano assolvere alla funzione delegata loro dal principio di piacere, cioè dell'appagamento allucinatorio di un desiderio rimosso. Essi appaiono piuttosto asserviti ad una dolorosa coazione a ripetere che «riporta abitualmente il malato nella situazione dell'incidente»²⁹, rimettendola in scena nel contenuto onirico. Di per sé il fenomeno della ripetizione non si porrebbe in contrasto con il principio di piacere. Freud aveva a quel punto già espresso la possibilità che la spinta a ripetere per elaborare psichicamente e per integrare un evento vissuto come incontrollabile potesse essere primaria e prescindere dal principio di piacere pur senza contraddirlo: riattualizzando contenuti inconsci rimossi, il contenuto della rappresentazione risultava spiacevole unicamente per l'Io del soggetto, soddisfacendo al contempo un desiderio di piacere inconscio.

In questa ripetizione del trauma non si ravvisa in nessun caso questo carattere di reversione tipico dei comuni sogni d'angoscia, che mettono in scena il desiderio rimosso sostituendolo con la rappresentazione della sua punizione e con l'appagamento del senso di colpa ad essa legato. Il trauma, in questa accezione, non ha a che fare con l'angoscia³⁰, che tratta di un sentimento anticipatorio, di «attesa del pericolo»: essa consisterebbe piuttosto in un'«ultima linea di difesa» contro gli stimoli, consentendo un sovrainvestimento preparatorio dell'apparato psichico. Al contrario, le nevrosi traumatiche sembrano emergere in soggetti nei quali la violenza meccanica e la sorpresa di trovarsi in una situazione di pericolo mortale introducono «una breccia nella barriera di protezione contro gli stimoli»³¹, la quale anzi eluderebbe l'angoscia, non contemplando alcun tempo preliminare. La cifra della nevrosi traumatica sarebbe piuttosto lo spavento (*Schreck*), improvviso e violento, con la frattura che il suo imporsi provocherebbe nel funzionamento difensivo del soggetto. In questi casi il malato rimane «fissato psichicamente»³² al suo trauma, che continuerebbe ad imporsi alla sua coscienza riproducendo, nella regressione onirica, il medesimo spavento. La coazione a ripetere risponderebbe in questo caso non al principio di piacere, quanto a «misteriose tendenze masochistiche dell'Io»³³. L'argomentazione che Freud porta a proposito della clinica del trauma determina un radicale ripensamento topologico dell'apparato psichico: esso si presenta a questo livello come una bolla, o una vescica, il cui compito è limitare l'impatto delle eccitazioni provenienti dall'esterno, sotto forma di stimoli, e dall'interno, sotto forma di pulsioni. Il trauma si darebbe laddove tale barriera di protezione salta. Nell'angoscia post-traumatica, è la minaccia del ritorno a fare ritorno: sguarnito delle sue difese protettive, l'apparato psichico è disorientato, e il principio del piacere è fuori combattimento (*ausser Kraft gesetzt*). Procedo piuttosto ad un contro-investimento immunitario, che ha come effetto

29 Ivi, p. 218.

30 «Non credo che l'angoscia possa produrre una nevrosi traumatica; nell'angoscia c'è qualcosa che protegge dallo spavento e quindi anche dalla nevrosi da spavento» (ivi, p. 199).

31 Ivi, p. 217.

32 Ivi, p. 199.

33 *Ibidem*.

la diversione dalla rotta del desiderio e l'impovertimento delle funzioni psichiche. Questo ripensamento del Sistema Percezione-Coscienza, fondato sul campo semantico di una teoria della guerra, non conduce tuttavia in nessun modo «al di là del principio di piacere». La bolla è assolutamente asservita ad esso, orientandosi nel senso di evitare il dispiacere derivante dalle tensioni interne, nella logica già descritta in *Pulsioni e i loro destini*.

3.2 *L'argomento del rocchetto: un significativo o-o-o*

La logica «demoniaca» della coazione a ripetere, la sua deviazione del principio del piacere, viene quindi avanzata in riferimento ad un contesto apparentemente molto distante da quello clinico delle nevrosi di guerra quale l'osservazione del comportamento infantile. Si tratta di un caso particolarmente famoso, che vede coinvolto un nonno, lo stesso Sigmund Freud, e il suo nipotino prediletto, Ernst Wolfgang, di un anno e mezzo, tutto intento a ripetere un gesto del tutto peculiare. Il piccolo Ernst aveva l'abitudine di lanciare lontano da sé gli oggetti che riusciva ad afferrare, gesto che celava un'intenzione di nasconderli alla vista, di toglierli di mezzo. Freud sottolinea come il bambino solesse esclamare un «o-o-o» ben chiaro ogni qual volta che allontanava questi oggetti dal suo campo visivo: nell'interpretazione della madre di Ernst, Sophie Freud, il bambino cercava di articolare la parola *Fort* (*Via*). Freud interpreta questa ripetizione come un primo tentativo del bambino di simbolizzare attraverso il gioco l'esperienza penosa dell'assenza materna. Tale interpretazione viene approfondita in riferimento ad un episodio specifico che vede il piccolo Ernst alle prese con un rocchetto al quale era legato un filo. Egli non sembrava trarre alcun piacere dal portarselo in giro, come se fosse qualcos'altro. Al contrario, ripeteva il gesto di lanciarlo al di là della sponda del suo lettino, per farlo sparire con l'esclamazione significativa (*Bedeutungsvolles*) «o-o-o», riportandolo infine a sé esclamando *Da* (*Qui!*). Da qui la funzione di simbolizzazione: il gioco è infatti in rapporto «[...] con la rinuncia pulsionale che consisteva nel permettere senza proteste che la madre se ne andasse. Il bambino si risarciva, per così dire, di questa rinuncia, inscenando l'atto stesso dello scomparire e del riapparire avvalendosi degli oggetti che riusciva a raggiungere»³⁴. Questa articolazione del *Fort* con il *Da* è quindi il «gioco completo», quella che Derrida chiama una dualità raddoppiata³⁵: il movimento di scomparsa/ritorno del rocchetto e quello di assenza/ripresentificazione dell'oggetto d'amore. A questo punto troviamo un momento tipico di quella «paralisi» che Derrida individua nelle argomentazioni di *Al di là del principio di piacere*. Di fronte alla ripetizione in cui consiste gioco del nipote, allontanare e recuperare, si aprono due vie. La prima rimane nell'alveo del principio di piacere: qui l'allontanamento (*Fort*) viene ripetuto solo nella sua tensione verso la riappropriazione (*Da*). Il piacere, insiste Freud, è posto sul secondo tempo, quello del *ri*-torno e della *ri*-presentificazione: «la ricomparsa ordina tutta la teleologia» organizzando la ripetizione sotto l'egida del principio di piacere. L'evidenza che, tuttavia, «il primo atto, l'andarsene, era inscenato come giuoco a sé stante, e anzi si verificava incomparabilmente più spesso che non la rappresentazione completa, con il suo piacevole finale», sembra suggerire a Freud una ipotesi alternativa, cioè che l'elaborazione psichica di un evento doloroso possa manifestarsi primariamente e indipendentemente dal principio di piacere; che esista un aspetto «demoniaco» della pulsione che

34 Ivi, p. 201.

35 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»* cit., p. 69.

contrastata radicalmente con l'economia del principio del piacere, una radice anti-vitale e anti-sessuale interna alla vita stessa. L'ipotesi che muove questa riflessione rimanda direttamente ad una questione clinica: lo scacco di una psicoanalisi puramente interpretativa ed edipo-centrica, nella quale cioè l'instaurazione di una «nevrosi di transfert» può supplire al complesso psiconevrotico. Gli esempi clinici che Freud porta a sostegno della sua argomentazione – i casi di fissazione al trauma nelle nevrosi di guerra e il gioco simbolico infantile – indicano chiaramente come tanto nel funzionamento patologico quanto in quello normale agisca nel soggetto una coazione a ripetere che lo costringe a ripetere, nel presente, situazioni spiacevoli avvenute nel passato.

3.3 *L'evento della scena di scrittura*

Riguardo alla scena del rocchetto, l'interpretazione di Derrida è che essa trovi la sua portata lontano dal luogo epistemologico di una *dimostrazione*. Contro la tesi propria di questo testo, cioè l'esistenza di una pulsione di morte che sia effettivamente *al di là* del principio di piacere, le argomentazioni che Freud avanza tendono piuttosto a riportare la pulsione di morte *all'interno* di un'economia psichica governata dal principio di piacere. Derrida individua una ripetizione, che travalica il contenuto della scena e riguarda il continuo andirivieni di questo episodio nello scritto freudiano: esso viene annunciato e, per quattro volte, rinviato. Quando infine l'argomentazione del rocchetto fa la sua entrata, essa si presenta, velatamente, come *autobiografica*. Lo speculatore Freud, «che ancora si nasconde di essere nonno»³⁶, è l'osservatore interessato del gioco di Ernst, la cui struttura corrisponde alla ripetizione di una ripetizione (*Fort-Da*). L'intervento autobiografico di Freud non può che ricondurre questa speculazione ad una «etero-tautologia della ripetizione ripetuta [...] il nonno ripete la ripetizione della ripetizione»³⁷. Come Ernest, Freud continua a lanciare la propria speculazione via (*Fort*), lontana dal principio di piacere, per poi ineludibilmente accorgersi che tale principio torni regolarmente (*Da*), dando anzi prova di non essersi, in fondo, mai assentato. L'interpretazione di Freud offre, nella scena di scrittura del rocchetto, una ripetizione supplementare: essa iscrive questo movimento in una grafica della ripetizione che, com'è evidente, eccede il tripode edipico sul quale si fonda il principio del piacere: si tratta di considerare «la scena di scrittura e l'eredità che vi si recita ellitticamente, l'abisso del suo 'riporto', l'inversione dei ruoli, il salto delle generazioni, l'asimmetria dei contratti, in breve tutto quello che s'invia in una grafica della ripetizione e che scardina il triangolo sommario»³⁸. L'accento posto sull'autobiografia come modo della speculazione consente tuttavia di chiarire come in questa etero-tautologia vi sia qualcosa di differente rispetto ad una logica di specularità: con Freud, l'autobiografia della scrittura inaugura e al contempo scommette sulla messa in moto del discorso psicoanalitico. Essa reduplica la ripetizione di una ripetizione, scommettendo sul fatto che i termini di questo duplice *Fort-Da* possano continuare a cooperare. Si tratta di una considerazione di non poca importanza per la storia del movimento psicoanalitico, che Derrida sintetizza in questa formulazione: come può una scrittura autobiografica, soggetta agli effetti del ritorno di un rimosso non analizzato, istituire un'istituzione

36 Ivi, p. 53.

37 Ivi, p. 51.

38 Ivi, p. 96.

mondiale? Se è all'evento di questa cooperazione che guarda l'autobiografia freudiana come fondativa del suo movimento, il resto non analizzato di quell'evento tornerà sintomaticamente nel suo lascito testamentario e nella storia del movimento che esso inaugura. «La ripetizione si fa lascito, il lascito si ripete»³⁹, questo il carattere primario del *demoniaco* che ritorna in *Al di là del principio di piacere* come una lettera cifrata nella storia del soggetto. Il concetto di pulsione di morte emerge, come scena di scrittura e come eredità, già inscritta nell'ambito della finzione letteraria, o meglio del suo resto inassimilabile, della resistenza inesauribile del letterario. La scena di scrittura autobiografica del rochetto consente a Freud di porre compiutamente la sua atesi. «il *Fort-Da* è un racconto; un richiamo che può solamente rifarsi, favolosamente, al di qua della memoria, proprio come il libro nel suo insieme tratta di ciò che è di ritorno a monte della semplice origine. L'origine è una speculazione»⁴⁰. Solo dall'afanisi dell'autore possono articolarsi i concetti fondamentali della psicoanalisi, cioè la speculazione metapsicologica, costituendosi come l'ambito proprio del sapere scientifico della psicoanalisi.

4. *L'abisso di La vita la morte*

La metafora della bolla, pur seguendo senza eccezioni la logica del principio di piacere, permette di scrutare, nell'analisi delle nevrosi traumatiche, in quell'al di là su cui si fonda lo scritto di Freud. Questa vescichetta metaforicamente starebbe per ogni organismo, ogni corpo, individuale o collettivo: possiede uno strato esterno, corticale, atto a proteggerla dagli urti degli stimoli esterni e agirebbe come un organo di senso retrattile, funzionale alla selezione, al depotenziamento e al filtraggio degli stimoli che gli pervengono dal mondo. Il trauma seguirebbe ad una breccia aperta sulla superficie di questa membrana, laddove a seguito di una stimolazione eccessiva, la sua economia energetica si trova ad essere non più regolata dal Principio del piacere: da qui i sogni d'angoscia e i rivissuti traumatici.

Il dominio del principio di piacere non viene qui in effetti contraddetto, bensì la breccia traumatica consente di vedere, all'interno di quella stessa legge, un abisso nel quale si muove la legge più antica della coazione a ripetere: i sogni post-traumatici «ci aprono una prospettiva su una funzione dell'apparato psichico che, senza opporsi al principio di piacere, sembra tuttavia esserne indipendente e più originaria della tendenza ad ottenere un piacere o evitare un dispiacere»⁴¹. Occorre tuttavia considerare come l'apparato psichico non abbia a che fare unicamente con gli urti del mondo esterno, ma soprattutto con l'eccitazione interna e costante delle pulsioni. Il tema della morte entra nella speculazione freudiana solo a questo punto, come elemento centrale per un'indagine metapsicologica sul rapporto fra la ripetizione e le pulsioni. Esse sono votate al ripristino (*Wiederherstellung*) d'uno stato precedente, al quale l'organismo ha rinunciato in seguito ad una perturbazione derivante dal mondo esterno. La speculazione metapsicologica spinge Freud a individuare al cuore della pulsione «l'espressione dell'inerzia in seno alla vita organica»⁴². La

39 Ivi, p. 90.

40 Ivi, p. 132.

41 S. Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., p. 218.

42 Ivi, p. 222.

prima forma della pulsione, in questo caso, corrisponderebbe alla spinta all'autoannullamento messa in atto dall'organismo nello sforzo di ritornare allo stato iniziale, inorganico: «È possibile, così, che per molto tempo la sostanza vivente fosse continuamente ricreata e morisse facilmente, finché decisive influenze esterne provocano mutamenti tali da costringere la sostanza sopravvissuta a deviare sempre più dal corso originario della sua vita, e a percorrere strade sempre più tortuose e complicate prima di raggiungere il suo scopo, la morte»⁴³. L'accento sulla logica della deviazione ricorda immediatamente la teoria sui due principi dell'accadere psichico: la diversione fra principio di piacere e principio di realtà sarebbe pensabile qui come una diversione secondaria, o supplementare, di questa differenza radicale che segna la vita come «un passo diversivo verso la morte»⁴⁴.

L'ingresso frastornante del *Todestrieb* nel corpus teorico freudiano impone ineludibilmente una revisione delle pulsioni sessuali e dei loro destini, in quanto si tratterebbe di identificare quell'organismo la cui spinta vitale, immanente a questa sostanza, operi in controtendenza rispetto al codice della pulsione di morte. Le cellule germinali, in virtù della possibilità di conservare «la struttura originaria della sostanza vivente» e di potersi separare dall'organismo, sviluppano un'esistenza autonoma e tendono a ripetere il processo al quale sono funzionalmente preposte: «Queste cellule germinali lavorano così contro la morte della sostanza vivente e riescono ad attingere per essa quella che ci deve apparire come una potenziale immortalità»⁴⁵. Al contempo, l'immortalità della vita è circoscritta al campo di possibilità offerto dall'incontro con un'altra cellula, «ad essa simile e tuttavia diversa»⁴⁶. Le pulsioni sessuali costituirebbero la spinta a far sì che tale sostanza germinale possa prodursi nella sua immortalità scorrendo attraverso e superando – separandosene e sopravvivendole – l'esistenza dell'individuo: lo sforzo di Eros è quello di «connettere fra loro le sostanze organiche in unità sempre più vaste». Questa riformulazione delle *Sexualtrieben* mantiene valido il carattere conservatore della pulsione: «È come se la vita dell'organismo seguisse un ritmo irresoluto: un gruppo di pulsioni si precipita in avanti per raggiungere il fine ultimo della vita il più presto possibile, l'altro gruppo, giunto a un certo stadio di questo percorso, ritorna indietro per rifarlo nuovamente a partire da un determinato punto e prolungare così la durata del cammino»⁴⁷. A questo livello del pensiero freudiano, le pulsioni sessuali costituirebbero l'unica spinta apparentemente in opposizione (*Gegenarbeit*) alla pulsione di morte, della quale al contrario partecipano le pulsioni parziali⁴⁸. Le pulsioni sessuali sono qui presentate come un elemento di vulnerabilità nella combinatoria della ripetizione, alla cui preservazione tende tutto l'apparato psichico.

Ciò che Freud stesso sottolinea in più momenti è il «singolare contrasto» fra la pulsione di morte e l'evidenza di pulsioni che precedentemente aveva identificato come indirizzate all'autoconservazione dell'organismo, della sua potenza e della sua affermazione sul mondo. In questo contesto, esse non sarebbero che effetti secondari della rimozione, che partecipa insieme ad altri meccanismi di difesa a proteggere la vita dal suo nucleo fondamentalmente votato ad una morte.

43 Ivi, p. 224.

44 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»* cit., p. 112.

45 S. Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., p. 226.

46 *Ibidem*.

47 *Ibidem*.

48 Ivi, 227.

Nel contesto più ampio del cammino pulsionale del soggetto verso la propria morte, le pulsioni parziali sarebbero piuttosto asservite all'autoconservazione: nella lettura di Derrida, esse hanno un ruolo di *guardiani della vita*, mirando unicamente a che il soggetto possa raggiungere la sua meta finale per motivi interni e nel modo che gli è più proprio: «Non dobbiamo più contare sulla misteriosa tendenza dell'organismo (così difficile da inserire in qualsiasi contesto) ad affermarsi contro tutto e contro tutti. Essa si riduce al fatto che l'organismo vuole morire solo alla propria maniera»⁴⁹. Questo lo scandalo della pulsione di morte: le pulsioni sono guardiani della vita in quanto già *sentinelle della morte*. Il lavoro dell'apparato psichico sarebbe più originariamente votato a quest'unico compito rispetto al corpo vivente, cioè preservarlo affinché possa morire nel modo che gli è *proprio*, cioè per un destino che gli sia immanente. Da qui l'idea derridiana che l'analitica esistenziale come discorso sull'esserci (*Dasein*) non possa prescindere dalla dialettica di allontanamento e di prossimità propria del *Fort-Da*, nel rapporto con la propria morte come condizione di autenticità (*Eigentlichkeit*). La speculazione abissale di Freud pone in evidenza, secondo Derrida, come nel suo carattere più generale la pulsione miri ad una salvaguardia del *proprio* (*autos*). Al di là dell'opposizione fra la vita e la morte, vi è la *legge del proprio*: «Quando Freud parla di *Todestrieb*, *Todesziel*, *Umwege zum Tode* e anche di un '*eigenen Todesweg des Organismus*', egli dice per l'appunto la legge de 'La vita la morte' come legge del proprio. La vita e la morte non si oppongono che per servirla»⁵⁰. L'impatto a cui giunge Freud nel portare a termine quella demarcazione che intendeva tracciare fra il principio di piacere e la pulsione di morte fa emergere la verità perturbante di una vita co-implicata nella morte, di una vita contaminata dalla pulsione di morte. Si tratta del demoniaco che ritorna nella scena autobiografica del rochetto: «La vita la morte» entra nell'economia dell'inconscio come una bussola che riguarda il proprio. L'organismo vivente, radicalmente esposto ad un'espropriazione di ciò che gli è proprio, tende a difendere a valorizzare la propria vita nell'unico orizzonte di riferimento della morte. L'unico movimento di riappropriazione del Sé avviene attraverso quella che Derrida chiama un'auto-affezione. Il desiderio stesso, a questo livello, non sarebbe altro che espressione di questo bisogno di «la vita la morte» a «differirsi essa stessa dal (suo) tutt'altro», un desiderio di conservazione del proprio.

La lettura derridiana di *Al di là del principio di piacere* invita a pensare la vita psichica in termini non vincolati ad un modello economico dell'inconscio ma, rimettendo al centro della scena la radicalità dell'intuizione freudiana, di riappropriazione di ciò che è il privilegio del proprio, «la sua proprietà essenziale, l'esappropriazione che lo costituisce», che Derrida esprime nei termini di vulnerabilità. Le pulsioni, sostiene Derrida con Freud, «Sono i guardiani della vita ma per ciò stesso le sentinelle o i satelliti della morte. Le sentinelle della vita vegliano sulla vita, la sorvegliano, guardano e hanno riguardo, montano la guardia presso di essa. Assistono. Ma queste stesse pulsioni sono 'originariamente' guardie o 'satelliti' della morte. E lo sono originariamente, come dire ch'esse lo sono state e non possono, sotto quest'inversione di segno, non rimanere fedeli alla loro prima destinazione. Satelliti di la vita la morte»⁵¹.

49 Ivi, 225.

50 J. Derrida, *Speculare – su «Freud»* cit., p. 118.

51 Ivi, pp. 119-120.

5. Da «La vita la morte» al paradigma autoimmunitario

Il segreto contratto fra la vita e la morte, protagonista dei seminari derridiani del 1976, viene ripreso nel testo del 1993 *Spettri di Marx*⁵², nel contesto di una trattazione politica sul tema del dono⁵³, della spettralità e del lutto. In questa rilettura, «la vita la morte» diventa uno dei nomi della spettralità e al contempo della vita più viva: si tratta infatti di «assumere quel che è più ‘vivo’, cioè, paradossalmente, quel che continua a mettere ancora in cantiere la questione della vita dello spirito e dello spettrale, *la-vie-la-mort* al di là dell’opposizione tra la vita e la morte»⁵⁴. Il passaggio dalla biologia – come riferimento fondamentale dei seminari del 1976 – alla politica appare qui essenziale per approdare ad una prima formulazione del concetto di autoimmunità, che da questo momento prenderà nel pensiero di Derrida un posto di sempre maggior rilievo, a riflettere un interesse sempre maggiore indirizzato verso un lavoro di decostruzione della vita e del vivente.

Indirizzandosi ad un versante alternativo tanto alla biopolitica foucaultiana quanto al vitalismo bergsoniano, l’interesse di Derrida è quello di estrarre e studiare la logica del processo autoimmunitario, osservando come essa risponda ad una doppia logica: da un lato essa è intesa come auto-distruzione, dall’altro come una distruzione delle proprie difese immunitarie. La prima logica segue il significato biomedico del termine, come messo in evidenza dalle malattie autoimmuni, nel quale l’organismo è spinto ad attaccare le proprie cellule. Il sistema immunitario difende l’organismo dalle sostanze che ritiene estranee o dannose, le quali contengono molecole che possono essere identificate dal sistema immunitario, chiamate antigeni. Anche le cellule dei tessuti stessi possiedono antigeni, ma generalmente il sistema immunitario reagisce solo a quelli provenienti da molecole estranee o pericolose e non agli antigeni del proprio organismo. Talvolta, l’alterazione del sistema immunitario induce quest’ultimo a riconoscere i propri tessuti come estranei e a produrre anticorpi (definiti autoanticorpi) o cellule immunitarie che attaccano specifici tipi di cellule o tessuti dell’organismo. L’elemento distintivo della malattia autoimmune è l’incapacità del sistema immunitario di spegnere i processi diretti contro l’organismo al termine di una fisiologica risposta infiammatoria o di prevenirne lo sviluppo al di fuori di essa.

Una logica differente alla quale ugualmente risponde il processo di autoimmunità lo avvicina piuttosto al principio dell’immunodepressione: «Un processo autoimmunitario è, lo si sa, quello strano comportamento del vivente per il quale, in maniera quasi suicida, esso si impegna a distruggere ‘sé stesso’, le proprie protezioni, ad immunizzarsi contro la ‘propria’ immunità»⁵⁵. Tale definizione abbraccia anche i casi in cui uno squilibrio del sistema immunitario determina un mancato riconoscimento dell’antigene di una struttura dannosa (come nella sindrome da immunodeficienza acquisita, l’AIDS, che nel suo sviluppo ha come effetto di esporre l’organismo a tutte le aggressioni esterne, le malattie, fino alla sua distruzione). Nella teoresi di Derrida, è proprio questa seconda accezione

52 J. Derrida, *Spettri di Marx*, tr. it. di G. Chiurazzi, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994 (ed. or. 1993).

53 Cfr. anche J. Derrida, *Donare il tempo. La moneta falsa*, tr. it. di G. Berto, Milano, Raffaello Cortina, 1996 (ed. or. 1991).

54 J. Derrida, *Spettri di Marx* cit., p. 73.

55 J. Derrida e G. Borradori, «Autoimmunità, suicidi reali e simbolici. Un dialogo con Jacques Derrida», in G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con J. Habermas e J. Derrida*, Roma-Bari, Laterza, p. 102.

a prestarsi come una «logica generale dell'autoimmunità» ad una espansione del concetto, fino ad arrivare ad una definizione più chiara di un'autoimmunità intesa come immunizzazione del sistema immunitario: «esso consiste, per un organismo vivente, nel proteggersi dalla propria autoprotezione distruggendo le proprie difese immunitarie»⁵⁶.

In questa accezione l'autoimmunità amplia la sua copertura logica ad includere differenti fenomeni nei quali il vivente può spontaneamente distruggere – «per cause interne» direbbe Freud – i dispositivi interni destinati a proteggerlo contro l'intrusione aggressiva dell'altro. Anche all'interno della riflessione politica di *Stati canaglia*, Derrida torna più volte sulla questione di «La vita la morte», indicandola come l'architrova teorica sulla quale articolare il proprio pensiero riguardo l'autoimmunità:

Perché parlare così di autoimmunità? Perché determinare in modo così ambiguo la minaccia, il pericolo, la scadenza, lo scacco, l'incagliamento accidentale e l'incagliamento intenzionale, ma anche la salvezza, il salvataggio, la salute o la sicurezza, come tante assicurazioni diabolicamente autoimmunitarie, virtualmente capaci non solo di autodistruggersi in modo suicida, ma di rivolgere così una certa pulsione di morte contro l'*autos* stesso, contro l'ipseità che un suicidio degno di questo nome ancora presupporrebbe? È per poter collocare al centro del mio discorso la questione della vita e del vivente, della vita e della morte, la vita la morte⁵⁷.

Il soggetto, nel tentativo di difendersi dalle minacce poste in essere dal mondo esterno, arriva a distruggere quegli stessi dispositivi che gli permettevano di far loro fronte. Ciò che sottolinea Derrida rispetto ai due modi della depressione è che laddove la barriera immunitaria risulta minacciata da un agente esterno, il confine che separa la malattia autoimmune – cioè l'autodistruzione – dall'immunodeficienza – cioè la distruzione delle proprie difese – risulta compromesso.

Il fulcro dell'interesse teorico, tuttavia, non sembra essere tanto la struttura della malattia o l'aspetto mortifero che questa riflessione individua nel corpo stesso del vivente – ben individuato da Freud –, ma dalla struttura «messianica» al centro della questione della vita e della possibilità dell'evento: se la vita fosse contraddistinta unicamente da un funzionamento immunitario perfetto che possa consentire un'anticipazione, un calcolo del contatto con l'altro che lasci passare solo ciò che è perfettamente assimilabile dall'io, infatti, non vi sarebbe modo di pensare il nuovo, l'inaspettato, la contingenza imprevedibile dell'evento. Il vivente, in questo ipotetico stato, «raggiungerebbe forse l'immortalità, ma dovrebbe per questo morire in anticipo, lasciarsi o farsi morire in anticipo, per paura di vedersi alterare da ciò che viene dall'esterno, dall'altro tout court»⁵⁸. Ciò su cui al contrario l'attenzione di Derrida si concentra è la diversa angolatura, offerta dal paradigma immunitario, dalla quale pensare la condizione strutturalmente impossibile del vivente nell'incontro con l'Altro e la possibilità di accesso all'evento. Scrive infatti in *Spettri di Marx*:

Essi non vogliono sapere che l'io vivente è auto-immune. Per difendere la sua vita, per costituirsi in io vivente unico, per rapportarsi, come il medesimo, a se stesso, l'io-vivente

56 J. Derrida, *Fede e sapere. Le due fonti della religione ai limiti della semplice ragione*, in J. Derrida e G. Vattimo, *La religione*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 48.

57 J. Derrida, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, tr. it. di L. Odello, Milano, Raffaello Cortina, 2003 (ed. or. 2003), pp. 177-178.

58 J. Derrida e B. Stiegler, *Ecografie della televisione*, tr. it. di G. Piana, Milano, Raffaello Cortina, 1997 (ed. or. 1997), p. 20.

è necessariamente portato ad accogliere l'altro all'interno (la *différance* del dispositivo tecnico, l'iterabilità, la non-unicità, la protesi, l'immagine di sintesi, di simulacro – e ciò comincia con il linguaggio, prima di lui –, altrettante figure della morte); deve dunque dirigere allo stesso tempo a suo favore e contro di sé le difese immunitarie apparentemente destinate al non-io, al nemico, all'opposto, all'avversario⁵⁹.

L'Io dell'organismo vivente è autoimmune, e tale aspetto è alla base della possibilità di depotenziare le proprie difese e di permettersi una struttura sufficientemente vulnerabile: solo questo abbassamento delle difese permette alla vita di essere tale, accogliendo cioè l'altro al proprio interno e permeabilizzandosi alla contingenza dell'evento e della morte. In disaccordo con Freud, che vedeva nelle pulsioni di autoconservazione unicamente dei vassalli della pulsione di morte, in Derrida l'autoconservazione è strettamente legata all'alterazione e alla contaminazione. La «vulnerabilità» alla quale il paradigma immunitario sospinge il vivente, in questo senso, è a fondamento del rapporto che il soggetto instaura con l'evento, l'avvenire e, più apertamente, con il tema della morte:

Esso deve colpire una vulnerabilità esposta, senza immunità assoluta, senza indennità, nella sua finitudine e in modo non orizzontale, laddove non è ancora o non è già più possibile affrontare, e fronteggiare, l'imprevedibilità dell'altro. Da questo punto di vista l'autoimmunità non è un male assoluto. Essa permette l'esposizione all'altro, a ciò che viene e a chi viene – e deve dunque restare incalcolabile. Senza autoimmunità, con l'immunità assoluta, più nulla capiterebbe. Non ci si aspetterebbe più, l'un l'altro, né ci si aspetterebbe più alcun evento⁶⁰.

59 J. Derrida, *Spettri di Marx* cit. p. 178.

60 J. Derrida, *Stati canaglia* cit., p. 216.